

## Le disuguaglianze territoriali in Italia

Cause, forme, conseguenze

a cura di Fabio Perocco e Giorgio Pirina

# Il sacrificio ambientale come disuguaglianza territoriale Il caso del petrolchimico di Siracusa

Alfonso Pinto

Université de Poitiers, France

**Abstract** The aim of this contribution is to propose an interpretation of territorial inequalities through the notion of environmental sacrifice. This notion designates variable-sized territories that suffer or have suffered severe environmental impacts due to activities such as industry, raw material extraction or hazardous waste management. After a concise state of the art on the various contributions that have directly or indirectly dealt with the issue of environmental sacrifice, the text will attempt to apply the notion in a Euro-Mediterranean context through the analysis of a very specific case study: the Syracuse petrochemical pole.

**Keywords** Sacrifice Zone. Territorial inequalities. Pollution. Anthropocene. Sicily/Italy. Environmental justice.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 La nozione di sacrificio ambientale. – 2.1 La metafora del sacrificio nella storia ambientale. – 2.2 Il sacrificio ambientale nel dibattito contemporaneo sulla giustizia ambientale. – 2.3 Trasversalità epistemologica del sacrificio ambientale. – 3 Il polo petrolchimico siracusano. – 3.1 *Petrolia a Sud*: una breve geostoria del polo. – 3.2 Breve storia della questione ambientale. – 3.3 La monocultura degli idrocarburi: impatti sociali ed economici del polo – 3.4 Il sacrificio come esperienza. – 4 Conclusione: una umanità sacrificata sull'altare del proprio stesso benessere.



Edizioni  
Ca' Foscari



## Società e trasformazioni sociali 11

e-ISSN 2610-9689 | ISSN 2610-9085

ISBN [ebook] 978-88-6969-991-7

Peer review | Open access

Submitted 2025-02-03 | Accepted 2025-06-20 | Published 2025-11-04

© 2025 Pinto | CC BY 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-991-7/017

399

---

## 1 Introduzione

Dal 1949 la zona a nord di Siracusa è stata oggetto di una politica industriale particolarmente aggressiva che ha portato alla creazione di una delle zone petrolchimiche più importanti dell'intero continente. Se è vero che, soprattutto nei primi decenni, i benefici economici sono stati innegabili, è altrettanto vero che le conseguenze ambientali e sanitarie, come hanno dimostrato numerose inchieste e altrettanti studi scientifici, sono state disastrose.

Lo scopo di questo contributo<sup>1</sup> è quello di inserire il caso del petrolchimico di Siracusa all'interno di una più ampia riflessione sulle disuguaglianze territoriali in Italia attraverso un'interpretazione basata sulla nozione di sacrificio ambientale. Quest'ultima, spesso declinata attraverso le espressioni 'zona sacrificata' o 'sito sacrificato', nasce e si sviluppa in maniera discontinua nel contesto degli *environmental studies* nordamericani e designa dei territori a taglia variabile che hanno subito e/o che subiscono ancora diverse forme di degrado ambientale dovute ad attività quali industria, estrazione, produzione di energia, stoccaggio di rifiuti, ecc., in nome di interessi considerati generali.

Da un punto di vista strettamente geografico, il sacrificio ambientale, attraverso un processo semantico di tipo metaforico, designa una sorta di *zoning* delle esternalità negative dei settori industriale ed energetico. Ricorrere all'idea di sacrificio permette innanzitutto di comprendere e contestualizzare una delle logiche cruciali dell'industrializzazione. Come scrive Beck (1986), la modernità industriale è caratterizzata dalla correlazione fra produzione sociale di ricchezza e produzione sociale di rischio.<sup>2</sup> Fin dagli inizi, le società industriali hanno cercato di modificare a proprio vantaggio la relazione fra produzione di rischio e produzione di ricchezza. Innanzitutto, attraverso la mitologia del 'rischio zero', ovvero attraverso l'idea che il progresso tecnologico avrebbe via via eliminato i rischi. Più concretamente, una delle logiche dominanti del capitalismo industriale consiste nel tentativo di confinare socialmente, etnicamente, ma anche e soprattutto geograficamente, il rischio. A tal proposito Blanchon et al. (2009) evocano chiaramente l'idea di 'segregazione' come griglia interpretativa geografica di numerose problematiche ambientali.

Tuttavia, la sola prospettiva geografica, benché centrale, non è sufficiente alla definizione del sacrificio ambientale. Come vedremo, i fenomeni in questione necessitano di un approccio interdisciplinare

---

<sup>1</sup> Una parte di questo contributo riprende alcune tesi già esposte in Pinto 2024.

<sup>2</sup> È bene precisare che Beck con il termine 'rischio' si riferisce all'insieme delle esternalità negative delle società industriali.

capace di integrare trasversalmente le loro numerose dimensioni. Per via delle caratteristiche intrinseche di epifenomeni industriali quali contaminazioni, inquinamento, alterazioni biologiche, ecc., l'approccio storico è altrettanto fondamentale. La maggior parte dei problemi ambientali che stanno alla base dell'idea di sacrificio si determinano attraverso temporalità mediamente lunghe.

Ugualmente importanti sono le dinamiche economiche, politiche, sociali e talvolta anche culturali, che costituiscono le premesse e/o che determinano l'evoluzione di quei fenomeni ascrivibili all'idea di sacrificio. Inoltre, questa nozione permette di prendere in considerazione le dimensioni esperienziali delle disuguaglianze ambientali attraverso approcci di tipo antropologico che considerano il sacrificio una categoria operativa nell'ambito dei processi attraverso i quali individui o gruppi di individui definiscono la loro stessa condizione.

Estremamente rilevante è la portata multi-scalare del sacrificio, sia a livello temporale che spaziale: da fenomeni che intervengono a scala urbana, sino ad intere regioni o perfino dinamiche transnazionali; da contesti inscritti all'interno di temporalità precise e ben definite sino a situazioni che vanno oltre le temporalità storiche come nel caso delle contaminazioni radioattive.<sup>3</sup>

Infine, nel contesto più ampio degli studi sull'Antropocene e più in generale delle riflessioni sulle conseguenze planetarie del modello industriale, la nozione di sacrificio, soprattutto per via di questa sua variabilità scalare, può incoraggiare degli spunti di riflessione teorica a più ampio respiro. Analizzando la traiettoria delle società industriali non si può non assistere ad una sorta di paradosso: fino a che punto sarà possibile sacrificare territori e popolazioni in nome di un benessere presuntamente collettivo? Fino a che punto sarà possibile confinare geograficamente i rischi (per dirla alla maniera di Beck)?

## 2 La nozione di sacrificio ambientale

### 2.1 La metafora del sacrificio nella storia ambientale

L'espressione 'sacrificio ambientale' compare in maniera discontinua in alcuni importanti contributi di storia ambientale. Jarrige et Leroux (2017), per esempio, ricordano che la «contaminazione del mondo» (espressione che costituisce peraltro il titolo del loro saggio) iniziata due secoli or sono non è stata determinata dalla totale ignoranza dei

---

**3** A questo proposito è bene citare Patrick Lagadec (1981), il quale ben prima di Chernobyl, definiva le catastrofi industriali come dei disastri senza tempo.

rischi, ma al contrario, attraverso una serie di scelte effettuate in piena coscienza e imposte dagli imperativi di un modello produttivo emergente che in poco tempo sarebbe divenuto dominante. Secondo i due storici, la gestione degli effetti negativi dell'industria ha sin da subito costituito un problema di non poco conto. L'industrializzazione del XIX secolo si è svolta attraverso la costituzione di 'zone pioniere', ovvero entità spaziali nelle quali le attività industriali approfittavano di regimi derogatori che mettevano in secondo piano il problema dei rischi per l'ambiente. In nome di interessi strategici e sotto la spinta di settori economici in piena espansione, interi territori (e i loro abitanti) sono stati coscientemente destinati al degrado ambientale. In una prima fase, questo processo era limitato ad una dimensione essenzialmente urbana, in seguito, l'esplosione del modello industriale e l'affermazione di nuovi settori quali la petrolchimica, ha portato ad un allargamento considerevole di queste zone pioniere. A tal proposito McNeill (2000) parla chiaramente di sacrificio al fine di descrivere la nascita e lo sviluppo delle grandi regioni industriali europee, nord-americane e in alcuni casi, anche asiatiche (Giappone). Con il termine in questione l'autore cerca di mettere in evidenza una logica che privilegia l'interesse industriale a scapito delle conseguenze sanitarie e ambientali. Durante tutto il XX secolo, le logiche soggiacenti a questi processi restano invariate. Cambia invece la scala. Se durante la modernità trionfante la concentrazione industriale e la loro segregazione si svolgeva ad una scala essenzialmente locale (urbana e regionale), in seguito il fenomeno assume un carattere transnazionale. La globalizzazione dell'industria e del commercio è anche una globalizzazione dell'inquinamento e delle sue conseguenze. Tuttavia, occorre evitare quella semplificazione fin troppo ricorrente che interpreta la delocalizzazione come la fine del sacrificio nei paesi considerati più avanzati. Al contrario, come si vedrà, questo processo persiste anche in paesi che in teoria vantano pratiche e legislazioni più virtuose in termini ambientali. Le ragioni sono almeno due: da un lato l'importanza di settori considerati strategici (produzione di energia, industria bellica, petrolchimica), dall'altro la persistenza temporale di numerose forme di inquinamento che si dipanano su temporalità lunghe, spesso e volentieri anche dopo la fine delle attività che le hanno generate.

## 2.2 Il sacrificio ambientale nel dibattito contemporaneo sulla giustizia ambientale

In un recente contributo, l'antropologo Juskus (2023) fornisce un'interessante storia della nozione di sacrificio. Quest'ultima nasce nell'ambito delle pratiche di allevamento negli Stati Uniti e possedeva, almeno agli inizi, una connotazione non negativa. Alcune aree del pascolo venivano destinate allo smaltimento di rifiuti al fine

di preservarne il resto. «Some land is destroyed to save other land» (Juskus 2023, 6). È negli anni Settanta che il sacrificio comincia ad essere associato a problematiche legate all'inquinamento industriale. La crisi petrolifera del 1973 aveva spinto il governo degli Stati Uniti ad incrementare il settore carbonifero coinvolgendo regioni che fino ad allora erano rimaste escluse da questa attività. Si trattava di comunità rurali, isolate e spesso e volentieri situate all'interno di riserve indiane. Furono i movimenti di resistenza all'industria mineraria che per la prima volta fecero ricorso all'idea di sacrificio per designare la propria condizione di vittime di una politica ritenuta ingiusta. In questo caso, la connotazione geografica di *sacrifice land* era spesso accompagnata dall'espressione *sacrifice people*. A partire da questa genesi, il campo semantico si è via via allargato sino ad includere territori e popolazioni interessate da fenomeni quali discariche di rifiuti tossici, siti radioattivi e zone ad alta densità industriale. Come ricorda sempre Juskus (2023), la nozione si stabilizza negli anni Novanta assumendo una connotazione socio-razziale.

In ambito scientifico, i primi contributi sul sacrificio portano la firma di Steve Lerner (2005; 2010), giornalista e collaboratore del MIT, il quale conduce una lunga indagine sulla *cancer alley*, ovvero il corridoio petrolchimico della Louisiana.<sup>4</sup> Come ci ricordano tra gli altri Blanchon et al. (2009), negli Stati Uniti, spesso, le problematiche ambientali sono connesse a quelle socio-razziali, e questo dà vita ad un'interessante convergenza fra movimenti (cf. Bullard 1993; Ghorra-Gobin 2005). La *cancer alley* ne è un esempio chiarissimo.

In maniera più generale, Lerner definisce le zone sacrificate come «un insieme di comunità segregate, o, degli hot-spots di inquinamento chimico nei quali i residenti vivono in prossimità di industrie altamente inquinanti» (2005, 15). Da un punto di vista tecnico, la legislazione americana designa queste aree come *environmental high-impact areas*, tuttavia, stando a quanto afferma Lerner, il ricorso all'idea di sacrificio è utile per mettere maggiormente in evidenza un processo cosciente di discriminazione socio-razziale aggravato da una connotazione ambientale e sanitaria. In effetti, già negli anni Ottanta, il *General Accounting Office* - l'equivalente americano della Corte dei Conti -, aveva rilevato una corrispondenza significativa fra la localizzazione di numerose di discariche e le caratteristiche socio-economiche delle comunità interessate (2010, 17). È interessante notare come le decisioni che hanno direttamente o indirettamente

---

**4** Il basso corso del Mississippi, fra New Orleans e Baton Rouge ospita una delle più grandi concentrazioni di industrie petrolchimiche del pianeta. Gli effetti sull'ambiente del Bayou e sulla salute di comunità il più delle volte povere e di origine afro-americana sono stati devastanti. A questo proposito si segnala lo straordinario atlante geografico *Petrochemical America* 2014.

portato alla creazione di contesti di sacrificio siano state prese in un momento storico in cui negli Stati Uniti era ancora in vigore la segregazione razziale. Benché ufficialmente conclusa, dunque, la segregazione continuerebbe ad agire attraverso pratiche di zoning ambientale che localizzano attività nocive in aree economicamente e socialmente deprese, e, inoltre, etnicamente connotate.

Qualche anno prima, la sociologa Julia Fox (1999) aveva fornito un'analisi sul sacrificio in chiave socio-economica. Il caso in questione riguardava la regione mineraria del West Virginia segnata dalla deleteria pratica di estrazione di carbone del *mountaintop removal* (estrazione a cielo aperto con rimozione della sommità delle alture). Facendo riferimento alla logica capitalista dei costi sociali non pagati (Kapp 1971), Fox mette l'accento sull'appetibilità commerciale del carbone di questa regione per via del basso contenuto di zolfo. Questa caratteristica costituisce un evidente vantaggio per i consumatori (emissioni meno nocive). Il problema concerne l'estrazione che consiste nello scavare in orizzontale gigantesche porzioni di terra, radendo letteralmente la sommità delle alture carbonifere. La prima conseguenza diretta è la distruzione sistematica dei suoli e della vegetazione. Inoltre, i residui di terra, spesso contaminati da numerosi prodotti chimici, vengono accumulati a valle o stoccati in giganteschi bacini. Secondo l'EPA (Environmental Protection Agency), nel 1999, il 76% dei fiumi della regione risultavano contaminati da prodotti utilizzati nell'industria mineraria. A questo si aggiunge un inevitabile dissesto idrogeologico con conseguente rischio di frane e alluvioni. «La Virginia occidentale è stata trasformata in una zona sacrificata esposta a un'orribile devastazione ambientale al fine di fornire carbone più pulito a tutto il paese» (Fox 1999, 165). Storicamente le risorse naturali di questa regione sono sempre state nelle mani di monopoli del settore non residenti. Già nel 1923, più della metà del suolo della regione era controllato da imprese esterne, per arrivare ad una percentuale del 75% alla fine del XX secolo (168). Questo tipo di gestione eterodiretta è stata resa possibile - e lo è ancora oggi - dalla complicità delle classi politiche locali che hanno messo in atto delle legislazioni sull'ambiente e sul lavoro assai permissive, favorendo inevitabilmente lo sviluppo di pratiche particolarmente deleterie per l'ambiente. Riprendendo i lavori di O'Connor (1991) e Foster (1994), Fox passa in seguito ad analizzare la questione dell'impatto socio-economico sulla popolazione locale. L'industria del carbone in West Virginia illustra perfettamente l'equazione marxiana sulla massimizzazione dei profitti attraverso la riduzione del costo del lavoro. Le innovazioni tecniche hanno permesso una costante riduzione della manodopera impiegata nel settore ed una conseguente eccedenza: da 130.000 occupati nel 1950, si passa a poco meno di 4500 nel 1997 (1999, 169). Ad un devastante impatto economico, si aggiunge una riduzione consistente delle compensazioni economiche

sotto forma di impiego. E del resto, nel 1999 la Virginia Occidentale era il secondo stato più povero degli USA e ancora oggi le statistiche in tal senso restano problematiche.<sup>5</sup>

Possiamo dunque affermare che il sacrificio si configura a diversi livelli. In nome di interessi esterni - i profitti di compagnie non-residenti da un lato e la necessità di produrre energia meno inquinante dall'altro - un'intera regione ha subito un colossale processo di distruzione ambientale accompagnato da un deterioramento delle condizioni sociali degli abitanti che poco o nulla profittano dei benefici economici. Dunque, i costi di una fonte di energia meno cara come il carbone ignorano quelli prodotti dalle numerose esternalità negative che caratterizzano l'estrazione a cielo aperto.

### 2.3 Trasversalità epistemologica del sacrificio ambientale

Benché non esaustivi, i contributi visti in precedenza dimostrano la polisemia della nozione di sacrificio. Certamente, come nota Juskus (2023), la dimensione geografica è preminente e concerne processi di produzione dello spazio che concentrano i danni ambientali in luoghi precisi al fine di preservarne altri. Nel caso di analisi sulla storia dell'ambiente e dell'inquinamento (si veda McNeill 2000 o Jarrige, Leroux 2017), il sacrificio viene utilizzato come metafora per descrivere la genesi e lo sviluppo dell'industrializzazione ed in particolare le sue conseguenze ambientali. Nello specifico, la nozione designa un processo di spazializzazione, uno zoning della contaminazione e della distruzione ambientale giustificato da interessi economici e politici. Lerner (2005; 2010), in modo coerente con la genesi della nozione, si focalizza sul contesto dei movimenti per la giustizia ambientale che ricorrono all'idea di sacrificio per disegnare la propria condizione di vittima. Fox (1999) completa il quadro attraverso un'analisi che, invece, si concentra sulle relazioni fra produzione industriale, politica, economia e tessuto sociale.

Alla luce di questo, è evidente che il sacrificio, per via di questa sua imprescindibile trasversalità, non possa fare a meno di un approccio multidisciplinare capace di far dialogare un ampio ventaglio di saperi: storia ambientale, storia industriale, geografia, sociologia, antropologia, studi culturali, senza dimenticare l'apporto di discipline quantitative che studiano le relazioni fra salute e ambiente.

---

**5** A titolo esemplificativo, la contea di Logan, dove è molto diffusa l'estrazione, ha visto la sua popolazione ridursi del 50% fra il 1950 e il 2020. Nel 2010, il 21,8% della popolazione viveva sotto la soglia di povertà. Per quanto riguarda invece l'intero stato, nel 2017, questa percentuale resta comunque alta (17%).

---

### 3 Il polo petrolchimico siracusano

#### 3.1 *Petrolio a Sud: una breve geostoria del polo*

Il polo petrolchimico siracusano<sup>6</sup> si estende da nord a sud lungo i 20 km che separano le città di Augusta (36.000 ab. circa) e Siracusa (122.000 ab. circa). In mezzo troviamo anche i comuni di Melilli (13.000 ab. circa) e Priolo Gargallo (11.000 ab. circa).<sup>7</sup> La superficie direttamente interessata dalla zona industriale (fabbriche e infrastrutture logistiche) ammonta a 2700 ettari. La sua geografia è costituita da una linea costiera che inizia a nord con la città di Augusta (e l'omonima rada che costituisce un porto naturale), per terminare alle porte di Siracusa nella zona di Santa Panagia. Al centro i numerosi impianti si alternano a zone umide, fabbriche abbandonate, siti archeologici (Megara Hyblaea<sup>8</sup> e Thapsos), spiagge, abitati (Priolo-Gargallo) e perfino una riserva naturale ornitologica (Saline di Priolo).<sup>9</sup> Si aggiunge un'importante presenza militare italiana e NATO.

La storia del polo inizia nel 1949 con l'acquisto da parte dell'imprenditore Angelo Moratti di una raffineria a Longview, in Texas. L'impianto fu smontato e portato in Sicilia prendendo il nome di RASIMON. (Raffineria Siciliana Olii Minerali). Non fu che l'inizio. Nello spazio di 25 anni questo territorio fu trasformato in uno dei più grandi centri di produzione di tutto il Mediterraneo. Le ragioni di questa espansione folgorante sono numerose. Come tanti paesi europei, l'Italia del dopoguerra era un paese devastato. La situazione sociale ed economica era drammatica, soprattutto al Sud, dove ai danni della guerra si aggiungeva la persistenza della 'Questione Meridionale' che né il Regno d'Italia né il fascismo erano riusciti a risolvere. La Democrazia Cristiana, alla guida del paese, si trovava confrontata ad una doppia sfida: ricostruire il paese e al tempo stesso impedire l'avanzata elettorale del Partito Comunista che alla fine degli anni Quaranta contava più di due milioni di tesserati (De Lucia 2017). La scelta di quel particolare tratto di costa fu dovuta a numerosi fattori: *in primis* la posizione della Sicilia al centro del Mediterraneo, ideale per intercettare la rotta degli idrocarburi fra Suez e Gibilterra; *in secundis*, la presenza di una rada naturale già dotata di preesistenti

---

**6** *Petrolio a Sud* è il titolo di un documentario realizzato nel 1955 da Daniele D'Anza che racconta proprio la nascente industria petrolifera nella Sicilia sud-orientale.

**7** Sul numero di abitanti della zona cf. <https://demo.istat.it/>.

**8** Cf. Vallet, Villard 1952a; 1952b.

**9** Sul paradosso di una riserva naturale al centro di una delle aree più contaminate d'Europa si rimanda a Pellegrino, Di Paola 2018, 173-4.

infrastrutture portuali. Altro fattore non di poco conto: un territorio dominato da un'economia arretrata di tipo latifondista, e dunque, una conseguente abbondanza di manodopera a basso costo. Fu invece del tutto ignorata la forte sismicità di quella zona, la quale avrebbe dovuto scoraggiare l'installazione di impianti a rischio.

Le ricostruzioni storiche raccontano un processo industriale estremamente repentino e soprattutto segnato dall'assenza di ogni basilare forma di pianificazione. In meno di dieci anni la petrolchimica distrusse tutte le attività che storicamente avevano caratterizzato l'economia locale come pesca, agricoltura, allevamento e produzione di sale. Del resto, gli investimenti furono enormi: fra il 1956 e il 1959, 130 miliardi di lire, ovvero lo 0,5% dell'intero prodotto interno lordo italiano nonché il 15% del totale degli investimenti industriali nel Mezzogiorno (Adorno 2007a). Dopo la RASIMON, le industrie nacquero una dopo l'altra dando vita ad una vera e propria giostra di proprietari differenti: ESSO, ENI, ERG, Union Carbide, British Petroleum, Montedison e tanti altri. L'espansione raggiunse il suo culmine alla fine degli anni Settanta con la costruzione dell'ISAB Sud. Le modalità con le quali venne realizzato questo impianto sono esemplari per comprendere le dinamiche economiche e politiche che hanno caratterizzato settant'anni di petrolchimica: corruzione e totale disprezzo delle normative sulla protezione dell'ambiente e della salute.<sup>10</sup> La parabola del borgo di Fondaco Nuovo è un altro esempio. Situato sulla costa a est di Priolo, questo piccolo abitato si era sviluppato negli anni Cinquanta grazie anche ai benefici economici delle industrie della zona. La nuova raffineria ISAB Sud fu costruita a meno di duecento metri dalle case, rendendo di fatto impossibile la vita. Stando alle testimonianze raccolte da Comito (2016), gli abitanti, dopo un iniziale periodo di proteste, si rassegnarono ad accettare gli indennizzi e abbandonarono i luoghi.

A partire dalla fine degli anni Ottanta comincia una fase discendente. Alcuni impianti fra i quali l'importante settore chimico delle Montedison chiudono per ragioni essenzialmente economiche, generando una generale riduzione della produzione e degli impieghi rispetto al periodo 1975-85. Attualmente sono in attività le raffinerie Sonatrach, ISAB Sud, ISAB Nord, le chimiche Versalis e Sasol, oltre ad un cospicuo numero di aziende dell'indotto alle quali si aggiungono

**10** Gli imprenditori Riccardo Garrone, Corrado Cagnoli e Sebastiano Cameli furono accusati corruzione nei confronti di numerosi funzionari pubblici allo scopo di ottenere più facilmente le autorizzazioni per la costruzione della raffineria. Tra i politici implicati troviamo Santi Nicita, già presidente della Regione Sicilia, e Salvatore Pandolfini, allora sindaco di Melilli. Al momento delle condanne, i reati avevano erano già caduti in prescrizione. <https://www.srlive.it/storia-viaggio-nei-segreti-del-petrolchimico-dallo-scandalo-dellisab-al-rigassificatore-passando-la-corruzione-la-patia-siracusana/>.

i servizi logistici e portuali. Tuttavia, proprio nell'autunno del 2024, l'ENI ha annunciato la prossima chiusura dell'impianto Etilene della Versalis al fine di procedere ad una riconversione verso i biocarburanti.<sup>11</sup>

### 3.2 Breve storia della questione ambientale

Settant'anni di intensa attività petrolchimica, caratterizzata da una gestione spesso e volentieri criminale, hanno letteralmente devastato uno dei tratti costieri più belli dell'isola dando vita, inoltre, ad un'emergenza sanitaria ampiamente attestata.<sup>12</sup> Per via delle insufficienze legislative nazionali nell'ambito della protezione dell'ambiente e a causa della connivenza fra politica e imprese (vedi il caso dell'ISAB Sud), per i primi tre decenni non è mai stato effettuato alcun reale controllo sulle conseguenze ambientali e sanitarie. Il risultato fu la quasi totale impunità sulle emissioni in atmosfera e lo sversamento indiscriminato di rifiuti tossici nei suoli e nelle acque. Come ci ricorda Adorno (2007a), anche quando l'Italia approvò le prime normative sull'inquinamento industriale nel 1966, i comuni del polo petrolchimico riuscirono ad ottenere delle deroghe che perdurarono per circa un decennio. Per capire in che modo venisse gestito il settore industriale, basti pensare al fatto che per trent'anni i controlli sulle emissioni sono stati di pertinenza delle stesse industrie, le quali si trovavano ad essere al tempo stesso controllori e controllati.

L'interesse verso le conseguenze ambientali e sanitarie comincia a svilupparsi alla fine degli anni Settanta. Gli incidenti di Seveso e Manfredonia del 1976 avevano portato al centro del dibattito il tema dell'inquinamento e del rischio industriale. A nord di Siracusa le sempre più frequenti morie di pesci nella rada di Augusta, la costante nebbia che avvolgeva il territorio e le prime osservazioni su malattie e malformazioni, spinsero l'allora pretore di Augusta Antonino Condorelli ad aprire numerose inchieste. Tra le tante ipotesi di reato, molte riguardavano tanto le aziende (mancato rispetto delle normative ambientali, uso indiscriminato e contaminazione delle falde acquifere), quanto le amministrazioni locali accusate di omissione di vigilanza (Adorno 2007a). Fu in questo contesto che vennero realizzate le prime perizie che attestarono scientificamente la gravità della situazione ambientale e sanitaria. Le acque della rada di

---

**11** <https://www.lagazzettaaugustana.it/eni-versalis-a-priolo-chiusura-impianto-cracking-per-investimento-su-bioraffineria-e-riciclo-chimico/>.

**12** Per un'analisi esaustiva dei rapporti fra inquinamento e salute cf. Sprovieri et al. 2021.

Augusta presentavano livelli elevatissimi di metalli pesanti (mercurio in particolare)<sup>13</sup> che per effetto del bioaccumulo si trasferivano negli abitanti attraverso il consumo di pesce (Adorno 2007a, 54-5). Per quanto riguarda le conseguenze sanitarie, basti pensare che nel 1980 i decessi per cancro nella zona costituivano il 29,9% del totale, contro l'8,9% del 1959 (Adorno 2007a). A parte questo aspetto, le inchieste di Condorelli ebbero purtroppo un effetto limitato. Fra i successi ci fu però la costruzione del depuratore consortile IAS che avrebbe dovuto risolvere una volta per tutte il problema dei reflui industriali di tutte le aziende del polo e che invece, nel 2022, è stato posto sotto sequestro dalla magistratura di Siracusa.<sup>14</sup>

Tuttavia, l'iniziativa di Condorelli, coadiuvata peraltro da Giacinto Franco, allora pediatra all'ospedale di Augusta, è stata cruciale per lo sviluppo di una questione sanitaria e ambientale. Nel 1990 il territorio fu dichiarato ad 'alto rischio ambientale', e nel 1997 è entrato a far parte del neonato registro de siti di interesse nazionale per la bonifica (SIN).<sup>15</sup> Ad oggi, malgrado degli innegabili miglioramenti rispetto ai decenni precedenti, i rapporti epidemiologici continuano ad evidenziare alcune criticità, soprattutto nell'ambito di alcune neoplasie specifiche e in quello delle malformazioni congenite.<sup>16</sup>

---

**13** Secondo i dati raccolti da Legambiente nel 2006, la quantità di mercurio sversato dalla linea Cloro-Soda fra il 1958 e il 1980 sarebbe di circa 500 tonnellate. [www.legambiente.eu/documenti/2006/0612\\_stop/mercurio/rapporto\\_attività\\_mercurio\\_italiano.pdf](http://www.legambiente.eu/documenti/2006/0612_stop/mercurio/rapporto_attività_mercurio_italiano.pdf).

**14** Secondo le indagini il sistema di depurazione, almeno dal 2016, non ha mai funzionato riversando in mare tonnellate di reflui industriali non trattati. Dalle intercettazioni è emerso che gli indagati (in particolare i dirigenti dell'impianto) fossero al corrente della situazione e del resto numerose testimonianze raccolte durante le ricerche, ben prima del 2022, confermano che le irregolarità dell'impianto fossero ben note. <https://www.siracusaoggi.it/il-sequestro-del-depuratore-ias-tonnellate-di-sostante-nocive-in-atmosfera-e-in-mare/>.

**15** Sull'iscrizione al SIN, cf. <https://medium.com/anthropocene2050/le-statut-des-sites-contaminés-en-italie-d1abee14ee30>.

**16** Già negli all'inizio degli anni Duemila le malformazioni congenite avevano un'incidenza del 5,5% contro l'1,5% a livello nazionale (Gurriero et al. 2011). Per gli anni più recenti sono disponibili i rapporti SENTIERI disponibili sul sito del Ministero della Salute. Per questo contributo è stato consultato il rapporto del 2019 e sono stati consultati alcuni ricercatori appartenenti al progetto CISAS che mira a stabilire le relazioni fra presenza di inquinante e salute. I ricercatori in questione sono: Fabio Cibella, Silvia Ruggieri e Gaspare Drago (IRIB, CNR di Palermo), Liliana Cori e Fabrizio Bianchi (Istituto di Fisiologia Clinica, CNR di Pisa), Francesco Parello, (geologo e vulcanologo, Università degli Studi di Palermo).

### 3.3 La monocultura degli idrocarburi: impatti sociali ed economici del polo

Al culmine della sua espansione (fine anni Settanta), il settore petrolchimico fra Augusta e Siracusa dava lavoro a più di 20.000 persone. Nel 2018, gli impiegati, fra diretti e indotto, non superano le 8.000 unità. L'impatto economico resta tuttavia importante. Lo stesso anno le industrie del polo hanno fatturato 12,231 miliardi di euro, ovvero l'equivalente del PIL di Malta.<sup>17</sup> Stando alle ricerche di Adorno, i primi tre decenni di industrializzazione furono segnati da un vero e proprio boom economico: per esempio fra il 1951 e il 1961 gli introiti medi della popolazione si moltiplicarono per tre, ben al di là delle medie del resto del meridione (2007a). Ugualmente importante fu la crescita demografica, dovuta non solo ad un aumento del saldo naturale, ma anche a fenomeni migratori regionali e nazionali attratti dalle possibilità di impiego. Siracusa passa da 66.100 abitanti nel 1951 a 125.941 nel 1991; Augusta da 23.507 nel 1951 a 39.137 nel 1981; Melilli da 5.969 nello stesso anno a 13.076 nel 2011, mentre Priolo, divenuto comune autonomo nel 1976, passa da 6545 abitanti nel 1951 a 12.167 nel 2011.<sup>18</sup>

Indiscutibilmente, l'arrivo delle industrie ha permesso ad ampi settori della popolazione di uscire da una precarietà endemica. Tuttavia, oggi, disponiamo di ulteriori e altrettanto indiscutibili elementi che ci permettono di relativizzare questo aspetto. Innanzitutto, occorre chiedersi quali siano le prospettive reali per il futuro, dal momento che la parabola di questa impresa industriale è da quasi quattro decenni in una fase discendente. Ne consegue un costante clima di incertezza quanto alle prospettive a medio e breve termine. Oltre all'annuncio della riconversione della ENI Versalis (con gli annessi rischi di un effetto domino sulle altre aziende del polo), in tempi recenti è stato l'embargo sul petrolio russo a destare preoccupazione dal momento che le due più grandi raffinerie del polo (ISAB Nord e ISAB Sud) appartenevano alla multinazionale russa Lukoil.

A questo si aggiunge una caratteristica assai comune nei processi d'industrializzazione del Meridione (si pensi all'ILVA di Taranto, o i poli petrolchimici di Gela e Milazzo) (cf. Romeo 2019; Turco 2018). Numerose analisi come quella di Marmo (1978), hanno messo in rilievo la logica verticale ed eterodiretta di tali operazioni: capitali provenienti da grandi gruppi industriali del Nord rientrano integralmente nelle mani degli investitori anziché favorire uno sviluppo locale autonomo.

**17** I dati sono disponibili all'indirizzo: [https://www.confindustriasr.it/news.html&id\\_news=1874&anno=2019](https://www.confindustriasr.it/news.html&id_news=1874&anno=2019).

**18** I dati sono disponibili sul portale [www.istat.it](http://www.istat.it).

Adorno, con molta accuratezza, parla di un modello industriale strutturalmente segnato dalla dipendenza, dall'instabilità e dalla vulnerabilità: «la nascita del polo petrolchimico ha radicalmente cambiato gli assetti territoriali ed economici [...] innescando un processo di industrializzazione fordista eterodiretta che ha annichilito il debole sistema di relazioni economiche ed imprenditoriali che era stato costruito nei decenni precedenti» (2007b, 201). E ancora: «Ci troviamo di fronte ad un'industrializzazione fordista impostata su grandi impianti di base integrati verticalmente che cancellò le precedenti vocazioni agro-commerciali e turistiche sedimentate nel territorio» (206-7). L'arrivo repentino e massiccio di un settore invasivo come quello della petrolchimica ha dato vita ad un sistema che alcuni hanno definito 'monocultura degli idrocarburi', espressione che ricorda non poco pratiche economiche di tipo coloniale e che ben descrive le conseguenze di un'impresa industriale che ha di fatto impedito ogni possibile sviluppo di alternative quali il turismo (limitato solo alla città di Siracusa) o la modernizzazione del settore primario. A ulteriore prova della fallacia di questo modello di sviluppo intervengono le recenti statistiche sulla qualità di vita che mostrano una situazione non certo idilliaca: nel 2019, il 43% dei giovani siracusani era disoccupato<sup>19</sup> e in termini di qualità di vita, sempre nello stesso anno, la provincia aretusea occupava il 90° posto su 107.<sup>20</sup>

Nel precedente paragrafo si è evidenziato come negli Stati Uniti la questione socio-ambientale sia spesso accompagnata da implicazioni etnico-razziali. Il caso di Siracusa, per ovvie ragioni, va invece inserito nel contesto italiano ed in particolare all'interno dei rapporti fra Nord e Sud. Difficile non evocare le innumerevoli complessità della Questione Meridionale. In tempi recenti alcune ricerche hanno contribuito al dibattito evocando interpretazioni di tipo coloniale.<sup>21</sup> A questo proposito Sciarelli (2021) propone una summa di lavori che hanno cercato di interpretare la questione socio-ambientale nel sud-Italia attraverso approcci che si richiamano ai *postcolonial and subaltern studies*. Per citarne uno, ad esempio, Petrillo (2009) sostiene che la Questione Meridionale, oltre ad essere economica e sociale sarebbe anche ambientale. Si tratta di un tema certamente interessante, ma che in questa sede non è possibile approfondire. Tuttavia, è bene fare una precisazione. Molte delle esperienze industriali del Meridione, ricordano non poco pratiche e modalità di

---

**19** <https://siracusa.gds.it/articoli/economia/2018/12/19/disoccupazione-dilagante-a-siracusa-il-43-dei-giovani-non-lavora-99796ef5-fb24-4e22-864b-bec7399a104b/>.

**20** La classifica 2019 è disponibile all'indirizzo: <https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita-2019/>.

**21** A titolo di esempio cf. Ferrari Bravo, Serafini 2007.

tipo coloniale. Nondimeno, non è possibile affermare, come altrove, che un Nord sviluppato e ricco abbia deciso di concentrare al Sud tutte le attività più nocive in termini ambientali. Al contrario, in generale e in termini puramente quantitativi, è il Nord Italia a soffrire maggiormente di problemi legati all'inquinamento industriale. E non potrebbe essere altrimenti dal momento che, storicamente, sono proprio le regioni settentrionali ad essere state (e ad essere ancora) maggiormente industrializzate. La distribuzione geografica SIN è un altro elemento rilevante.<sup>22</sup> L'industrializzazione meridionale, più tardiva da un punto di vista storico, ha interessato poche e localizzate aree, le quali però, sono state vittima di processi estremamente aggressivi in termini ambientali e sanitari.

La differenza fra Nord e Sud risiede soprattutto nelle modalità e nelle dinamiche della gestione industriale e politica. In altri termini, ciò che diverge e che alimenta la nozione di sacrificio è la questione delle compensazioni. L'industrializzazione del Nord ha permesso uno sviluppo generalizzato, creando un tessuto sociale ed economico eterogeneo, dinamico, meno incline alla dipendenza e, dunque, più favorevole all'emergenza di processi di emancipazione. Al contrario, le operazioni industriali del Sud, per le ragioni di cui sopra, sono state segnate da una verticalità radicale pregiudicando ogni forma di sviluppo autonomo. Inoltre, le modalità particolarmente aggressive, la rapidità, l'assenza di pianificazione (elementi, questi, che possono suggerire una logica coloniale), hanno avuto un effetto deleterio sull'ambiente e sulla salute. Il risultato è un contesto socio-economico (e non solo) marcato da un'assoluta dipendenza la quale si manifesta principalmente sotto forma di ricatto occupazionale particolarmente presente sul territorio.

### 3.4 Il sacrificio come esperienza

L'aspetto forse più complesso della nozione di sacrificio ambientale riguarda le sue dimensioni antropologiche. In effetti, stando alla storia semantica fornita da Juskus (2023), quest'espressione nasce proprio per autodeterminare una particolare condizione di vittima. In questo contesto l'apporto di un approccio antropologico di tipo qualitativo si rivela fondamentale.<sup>23</sup>

Nel caso del polo siracusano, il primo elemento che salta agli occhi è la discrasia fra un'emergenza ambientale e sanitaria evidente ed attestata, aggravata da un altrettanto insufficiente compensazione sociale ed economica, e il carattere minoritario dei movimenti che

---

**22** Si veda il Rapporto SENTIERI: <https://www.epiprev.it/sentieri/home>.

**23** A titolo di esempio possiamo citare i lavori di Fassin e Rechtman (2011) e quello di Barthe (2017).

chiedono giustizia. Lina Iannello, la cui figlia è stata vittima di una rara malformazione afferma che «da queste parte ciò che uccide è l'ignoranza. La gente se ne frega».<sup>24</sup> In effetti, nel periodo osservato (2019-24), le lotte ambientali sono limitate a pochi, ma determinati gruppi di cittadini che si trovano a vivere in un contesto talvolta di aperta ostilità da parte di alcuni dei loro concittadini, prima ancora che da parte del mondo industriale. È il caso del Comitato Stop Veleni, di qualche circolo di Legambiente a Priolo e ad Augusta, o ancora delle iniziative del sacerdote Palmiro Prisutto. Come sottolinea Deldrè (2020), parafrasando i lavori di Candau e Grassiat (2019) e di Schlosberg (2007), spesso è proprio la mancanza di movimenti di protesta partecipati a costituire il 'segnaletico debole' delle disuguaglianze più forti, ovvero l'incapacità di esprimere l'ingiustizia di cui si è vittima. Il caso del polo siracusano è da questo punto di vista esemplare.

Eppure, le rivendicazioni di queste minoranze appaiono relativamente moderate se comparate ai danni subiti dal 1949. In fondo, si chiede il rispetto delle normative sulle emissioni, la messa in atto delle bonifiche al fine di eliminare, o per lo meno di limitare, l'impatto delle contaminazioni storiche, una migliore offerta sanitaria e infine un orientamento delle politiche industriali verso una riconversione pianificata. In nessun caso gli attivisti interpellati hanno chiesto la chiusura immediata degli impianti. E del resto non sono in pochi a chiedersi cosa accadrebbe. Il territorio subirebbe un ulteriore danno sociale ed economico che si andrebbe ad aggiungere ad una contaminazione i cui effetti perdurerrebbero ancora a lungo. È proprio questa la posizione, ad esempio, di Don Palmiro Prisutto il cui percorso di impegno ambientale è iniziato alla fine degli anni Ottanta e che dal 2014 ha deciso di dedicare una messa in memoria delle vittime dell'inquinamento il giorno 28 di ogni mese. Stessa cosa per Giusi Nané, avvocata e membro del Comitato Stop Veleni.

Più dettagliatamente, le interviste e le osservazioni hanno permesso di mettere in evidenza la profonda variabilità dei rapporti fra popolazione e questione ambientale. Nel contesto dell'attivismo, benché minoritario, l'idea di sacrificio è comunque ricorrente. Essa si manifesta spesso attraverso l'impressione di vivere in un territorio divenuto una sorta di gigantesca discarica nel quale concentrare ogni sorta di attività nociva. Ugualmente frequente è il ricorso all'aggettivo 'coloniale' per descrivere le modalità di nascita e gestione del polo industriale. «Non vogliamo più essere considerati come una discarica! Siamo stanchi di essere sacrificati sull'altare di un'industrializzazione di tipo coloniale!» esclamava Cinzia Di Modica, portavoce del Comitato Stop Veleni in occasione di una visita dell'allora Ministro dell'Ambiente Sergio Costa (Priolo, novembre 2019). Sempre Lina Iannello: «Ci

---

**24** Intervista realizzata nel maggio 2022.

hanno riempiti di veleno. E perché? Per il lavoro? Quale lavoro? Non c'è più il lavoro. Ormai i nostri figli sono obbligati ad andare via».<sup>25</sup> In questo caso, e non è il solo, si mette in rilievo in maniera precisa lo scarto fra il danno subito e l'insufficienza delle compensazioni sotto forma di impieghi, che, come si è visto, si sono più che dimezzati a partire dagli anni Ottanta. Andrea Pluchino, ex-operaio petrolchimico e attivista di Legambiente testimonia uno dei sentimenti più diffusi: la rassegnazione e l'inevitabilità di un compromesso fra salute e lavoro: «Se decidi di lavorare qui occorre accettare questa forma di baratto. Io ho passato tutta la mia vita a lottare affinché fossero rispettate le norme. Ho la coscienza a posto, ma purtroppo poco o nulla è cambiato. È così».<sup>26</sup> La rassegnazione al compromesso emerge ugualmente dalle parole di A.B., giovane moglie di un operaio: «se potessi me ne andrei subito. Ma qui c'è la mia vita. C'è la mia famiglia. Però è anche vero che io ho dei figli. E non vedo avvenire qui per loro».<sup>27</sup> In altri casi, si osserva invece un marcato timore reverenziale, che porta a considerare qualsiasi forma di obiezione una sorta di tradimento nei confronti di un settore che ha dato lavoro e prosperità. Ovviamente si tratta di una posizione che caratterizza coloro i quali sono direttamente o indirettamente coinvolti nella petrolchimica. Non manca neanche la paura nel criticare apertamente un sistema politico-economico particolarmente potente. In altri casi, si assiste ad una vera e propria indifferenza («l'inquinamento è ovunque! Qui come altrove»), o, peggio, ad una difesa incondizionata del settore industriale che si manifesta attraverso un'evidente omertà nei confronti delle tematiche ambientali e sanitarie e attraverso l'attacco sistematico agli attivisti. Don Prisutto ha sintetizzato uno dei sentimenti più diffusi fra gli abitanti con l'espressione «meglio morire di cancro che di fame».

Per concludere, al di là di ogni altra considerazione, il problema principale che inficia lo sviluppo di un movimento per la giustizia ambientale e sanitaria maggiormente partecipato è ovviamente il potentissimo ricatto occupazionale che ha contraddistinto e che contraddistingue ancora oggi questa esperienza industriale. Del resto, come afferma Marco Armiero (2023), talvolta non basta sapere che una fabbrica inquina per rompere il ricatto sul lavoro. A nord di Siracusa questa considerazione assume dei tratti paradossali poiché oltre all'inquinamento, almeno per il momento, non bastano neanche le malattie, le malformazioni, le incertezze sul futuro e in generale l'assoluta insufficienza delle compensazioni economiche che in più di mezzo secolo non sono riuscite a risollevare un territorio fra gli ultimi in Italia per qualità di vita e servizi.

---

**25** Intervista realizzata nel maggio 2022.

**26** Intervista realizzata nell'ottobre del 2021.

**27** Intervista realizzata a marzo del 2022.

#### 4 **Conclusione: una umanità sacrificata sull'altare del proprio stesso benessere**

La nozione di sacrificio, dunque, permette di sviluppare diverse chiavi di lettura delle disuguaglianze sociali che, a partire dalla geografia, abbracciano trasversalmente numerosi aspetti della questione socio-ambientale. Applicabile a diverse scale geografiche, la metafora del sacrificio inquadra le disuguaglianze anche e soprattutto nelle loro dimensioni temporali, come risultato di processi dalla durata e dalle conseguenze profondamente variabili. Questi ultimi sono il risultato di azioni coscienti e strutturate e dunque necessitano innanzitutto di una lettura storica, geografica, economica e politica. Dietro espressioni quali 'zona sacrificata' o 'sito sacrificato' si celano relazioni di potere basate sull'ottenimento di vantaggi (per lo più economici) a discapito di territori e popolazioni che pagano un prezzo alto in termini di salute e ambiente, senza neanche ottenere spesso delle adeguate compensazioni sociali ed economiche. A queste chiavi interpretative si aggiungono analisi antropologiche e sociologiche altrettanto imprensindibili. Come ricordava Juskus (2023), la nozione nasce come strumento per auto-definire la condizione di vittima nel contesto di ingiustizie socio-ambientali. Il sacrificio diviene dunque una categoria interpretativa che permette di indagare il degrado ambientale e sanitario sia in termini di esperienza vissuta che in relazione al tema dei movimenti per la giustizia ambientale.

L'esempio del polo siracusano testimonia in maniera esauriente la pertinenza di questa nozione anche al di fuori del suo contesto di nascita e di sviluppo. Anche un'esperienza euro-mediterranea come quella della Sicilia sud-orientale, inserita nella peculiare situazione italiana della Questione Meridionale con tutte le sue numerose interpretazioni, può essere interpretata come un sacrificio ambientale. Se oltreoceano il sacrificio nasce come forma di autodeterminazione da parte di coloro i quali reagiscono ad un'ingiustizia subita, a nord di Siracusa quello che salta agli occhi è invece il carattere minoritario di queste reazioni. Anni di osservazione hanno messo in evidenza un tessuto profondamente frammentato dove la determinazione di pochi si trova ad essere circondata da una serie di attitudini che dalla paura, dalla rassegnazione, giungono talvolta ad includere l'indifferenza o addirittura una complicità più o meno manifesta.

Interpretare tale contesto attraverso l'idea di sacrificio può dunque costituire un'operazione fruttuosa per ulteriori ricerche che mirino proprio a dettagliare ulteriormente questo eterogeneo ventaglio di reazioni. Sul ruolo centrale di un fortissimo e talvolta paradossale ricatto occupazionale non ci sono dubbi. La domanda, piuttosto, riguarda le modalità attraverso le quali quest'ultimo ha agito e continua ad agire. Come e perché tale ricatto è riuscito ad insinuarsi così profondamente nella mentalità collettiva di un territorio abitato da

180.000 persone? In modo puramente ipotetico, la tentazione sarebbe quella di ricorrere al concetto gramsciano di egemonia, volgarmente definito qui come la capacità delle classi dirigenti di esercitare un dominio culturale e morale sull'opinione pubblica. Ma si tratta di una prospettiva complessa, ancora tutta da scoprire e che necessita il ricorso ad altri saperi. Di certo, come si è detto poc' anzi, se è vero che spesso sono proprio le lotte e i movimenti a segnalare l'esistenza di una problematica socio-ambientale, è altrettanto vero che, talvolta, le ingiustizie più gravi sono quelle tacite anche dalle stesse vittime che faticano a oggettivare la propria condizione (Deldrè 2020).

C'è infine un aspetto dell'idea di sacrificio che potremmo definire quasi filosofico e che ci permette di porre numerosi quesiti su quei processi che a partire dal XIX secolo hanno segnato il percorso dell'intera umanità. Come ampiamente sottolineato in precedenza, una delle principali caratteristiche geografiche del sacrificio è la sua multiscalarità. A scale diverse il sacrificio costituisce sempre e comunque una chiave di lettura delle interazioni fra società, ambiente e industria. Tuttavia, come parlare di sacrificio in un contesto nel quale le conseguenze delle nostre attività hanno ormai una portata globale? Il paradosso è dietro l'angolo. Le zone sacrificate si sviluppano storicamente allo scopo di confinare innanzitutto geograficamente le esternalità negative di alcune attività. Non si può allora che essere d'accordo con Juskus (2023) quando afferma che le zone sacrificate non sono altro che un modo di concettualizzare l'incapacità umana di limitare i danni prodotti dall'industrializzazione. Ma come interpretare questo processo alla luce di fenomeni quali il cambiamento climatico di matrice antropica? Da decenni siamo ormai confrontati a fenomeni che agiscono su scale spazio-temporali gigantesche che coinvolgono il pianeta e l'intera umanità e che hanno come causa primaria il modello industriale impostosi nel XIX secolo. In un certo senso, stiamo assistendo ad una deterritorializzazione radicale del problema ambientale che rimette in discussione il malsano principio del sacrificio. Il paradosso è forse proprio questo: un'intera umanità che sacrifica sé stessa in nome del proprio stesso benessere.

È bene comunque ricordare che la questione ambientale, pur nella sua portata ormai globale, è indissolubile da una realtà sociale profondamente inegualitaria nella quale il privilegio di classe consiste anche e soprattutto nella possibilità di delegare a qualcun altro le conseguenze perverse del nostro modo di occupare la superficie del pianeta. Non resta che capire, come del resto dimostrano gli incendi che nel gennaio 2025 hanno devastato i quartieri più ricchi di Los Angeles, fino a che punto basteranno questi privilegi.

## Bibliografia

- Adorno, S. (2007a). «L'inquinamento dell'aria e dell'acqua nel polo petrochimico di Augusta-Siracusa nella seconda metà degli anni Settanta. Reti controlli e indagini ambientali», *I Frutti di Demetra*, 15, 43-58.
- Adorno, S. (2007b). «Imprenditori e impresa a Siracusa in età contemporanea. Note e riflessioni». Calabrese, G. (a cura di), *Gli archivi d'impresa in Sicilia. Una risorsa per la conoscenza e lo sviluppo del territorio*. Milano: Franco Angeli, 201-16.
- Adorno, S. (2009). «L'area industriale siracusana e la crisi ambientale degli anni Settanta». Adorno, S.; Neri Serner, S. (a cura di), *Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino, 267-313.
- Armiero, M. (2023). *La tragedia del Vajont. Ecologia politica di un disastro*. Torino: Einaudi.
- Barthe, Y. (2017). *Les retombées du passé: Le paradoxe de la victime*. Paris: Seuil.
- Beck, U. (1986). *Risikogesellschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- Blanchon, D.; Moreau, S.; Veyret, Y. (2009). «Comprendre et construire la justice environnementale», *Annales de Géographie*, 665-6, 35-60.
- Bullard, R.D. (1993). *Confronting Environmental Racism: Voices from the Grassroots*. Boston: South End Press.
- Candau, J.; Gassiat, A. (2019). «Mise en incapacité professionnelle pour contrôler l'accès à la terre agricole. Enquête à Piton l'Ermitage, Saint-Paul (La Réunion)». Busca, D.; Lewis, N. (éds), *Penser le gouvernement des ressources naturelles*. Québec: Presses de l'Université Laval; Hermann, 75-104.
- Comito, A. (2016). *Il paese che non c'è più. Fondaco Nuovo – Marina di Melilli. Storie, memorie e parole di chi vi ha vissuto*. Siracusa: Morrone.
- De Lucia, D. (2017). *Dal PCI al PD*. Reggio Emilia: Imprimatur.
- Deldrèvre, V. (2020). «La fabrique des inégalités environnementales en France. Approches sociologiques qualitatives». *Revue de l'OFCE*, 165, 117-44.
- Fassin, D.; Rechtman, R. (2011). *L'Empire du traumatisme: Enquête sur la condition de victime*. Paris: Flammarion.
- Ferrari Bravo, L.; Serafini, A. (2007). *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*. Verona: Ombre Corte.
- Foster, J.B. (1994). *The Vulnerable Planet. A Short Economic History of the Environment*. New York: Monthly Review Press.
- Fox, J. (1999). «Mountaintop Removal in West Virginia: an Environmental Sacrifice Zone». *Organization & Environment*, 12, 163-83.
- Ghorra-Gobin, C. (2005). «Justice environnementale et intérêt général aux États-Unis», *Annales de la Recherche Urbaine*, 99, 49-59.
- Gurriero, C.; Bianchi, F.; Cori, L. (2011). «Policies to clean up toxic industrial contaminated sites of Gela and Priolo: a cost-benefit analysis». *Environmental Health*, 10, 68. <https://pubs.ciphi.ca/journal/ehr>.
- Jarrige, F.; Le Roux, T. (2017). *La Contamination du Monde. Une histoire des pollutions à l'âge industriel*. Paris: Points.
- Juskus, R. (2023). «Sacrifice Zones. A Genealogy and Analysis of an Environmental Justice Concept». *Environmental Humanities*, 15(1), 3-24.
- Kapp, K.W. (1971). *The social cost of private enterprise*. New York: Schoken.
- LAGADEC, P. (1981). *La civilisation du risque*. Paris: Seuil.
- Lerner, S. (2005). *Diamond. A Struggle for Environmental Justice in Louisiana's Chemical Corridor*. Cambridge: MIT Press.
- Lerner, S. (2010). *Sacrifice Zones. The Front Lines of Toxic Chemical Exposures in the United States*. Cambridge: MIT Press.

- Marmo, M. (1978). *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*. Napoli: Guida.
- McNeill, J.R. (2000). *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*. Trad. di P. Arlorio. Torino: Einaudi. Trad. di: *Something New Under the Sun. An Environmental History of Twentieth-Century World*. New York: Norton, 2000.
- Misrach, R.; Orff, K. (2014). *Petrochemical America*. New York: Aperture.
- O'Connor, J. (1991). «Capitalism, Uneven Development and Ecological Crisis». Berberoglu, B. (dir.). *Critical Perspectives in Sociology*. Iowa: Kendall Hunt, 256-64.
- Pellegrino, G.; Di Paola, M. (2018). *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine del mondo*. Roma: Derive e Approdi.
- Petrillo, A. (2009). *Biopolitica di un rifiuto: le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*. Verona: Ombre Corte.
- Pinto, A. (2024). «Les sites sacrifiés à l'heure de l'Anthropocène. Le cas du pétrochimique de Syracuse». *Annales de Géographie*, 758, 5-29.
- Romeo, S. (2019). *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*. Roma: Donzelli.
- Schlosberg, D. (2007). *Defining environmental justice. Theories, Movements, and Nature*. Oxford: Oxford University Press.
- Sciarelli, R. (2021). «Subaltern ecologies in southern Italy». *Ambiente & Sociedade*, 24, 1-25.
- Sprovieri, M.; Cori, L.; Bianchi, F.; Cibella, F.; De Gaetano, A. (2021). *Ambiente e Salute nei Siti Contaminati. Dalla ricerca scientifica alle decisioni*. Pisa: ETS edizioni.
- Turco, A. (2018). *La città a sei zampe. Cronaca industriale, ambientale e operaia di uno dei maggiori petrolchimici d'Europa*. Catania: Villaggio Maori.
- Vallet, G.; Villard, F. (1952a). «Les dates de fondation de Mégara Hyblaea et de Syracuse». *Bulletin de Correspondance Hellenique*, 76, 289-346.
- Vallet, G.; Villard, F. (1952b). «Mégara Hyblaea, II: Les fouilles de 1950». *Mélanges de l'École Française de Rome*, 64, 7-38.